

QUALE MEDIOEVO

PERCHÉ IL MEDIOEVO

IL MEDIOEVO È UN'ETÀ CHE SEMBRA CORRISPONDERE A QUALSIASI DOMANDA

di ENRICO MENESTÒ

«Il Medioevo inventa tutte le cose con cui ancora stiamo facendo i conti, le banche e la cambiale, l'organizzazione del latifondo, la struttura dell'amministrazione e della politica comunale, la lotta di classe e il pauperismo, la diatriba tra Stato e Chiesa, l'università, il terrorismo mistico, il processo indiziario, l'ospedale e il vescovado, persino l'organizzazione turistica... compresa la guida Michelin» (U. Eco). Se dunque il Medioevo è la «nostra infanzia» (J. Le Goff), è oggi fin troppo facile riferirsi e aspirare ad essa, trasfigurandola e sognandola, pur nella consapevolezza dei vari giudizi – spie di ansie e tormenti delle diverse generazioni storiografiche – che via via, dall'Umanesimo ai nostri giorni, sono stati proposti sull'età di mezzo. Superata l'idea di un Medioevo età delle tenebre, si è presto scoperto un Medioevo età della luce: e la barbarie dei secoli bui si è così trasformata in una tensione verso la libertà individuale prima che collettiva.

*Tutti inseguiamo
l'idea del Medioevo
come specchio e alibi
del tempo presente*

Ben oltre i limiti o le mistiche metafore dei romantici, si assiste oggi a un imponente revival del Medioevo: letteratura, teatro e musica, ma anche e soprattutto cinema, televisione, fumetti e videogiochi continuano, infatti, a riproporre un'età che diviene una figura dai cento volti, che si impone nel presente e si proietta nel futuro.

È sotto gli occhi di tutti quanto costante e approfondita sia ormai l'informazione sulla storiografia medievistica che offrono i più grandi quotidiani italiani. Ciò vuol dire che alcuni tra i più acuti studiosi di quella storia ritengono doveroso informare i lettori sui risultati più significativi della medievistica, non solo perché molti sembrano inseguire l'idea di riconoscersi nel Medioevo, specchio e alibi del tempo presente. Il panorama delle culture attuali è dunque sempre più intriso di Medioevo. Ma quale Medioevo? La domanda è certamente legittima, se si pensa che accanto ad un cosiddetto Medioevo rozzo, incolto, culla delle corrusche origini germaniche vive ed opera un Medioevo di

→ SEGUE A PAG 2...



IL MEDIOEVO? COMINCIA NEL DUEMILA.

CLAUDIO LEONARDI

Qualcuno ha definito la politica di Bossi, nei giorni scorsi, come medievale, volendo così bollarla di un segno negativo. Mi sono sentito offeso, come cittadino prima ancora che come studioso, per tutto ciò che il Medioevo è stato e ancora oggi rappresenta (non è ancora oggi il nostro paesaggio architettonico un paesaggio soprattutto medievale? Non ammiriamo san Benedetto e san Francesco? Non ricordiamo almeno qualche verso di Dante?). Si deve invece dire che l'equiparazione di Medioevo a barbarie, ad arretratezza, a oscurantismo è storicamente sbagliata e storiografi-

camente impropria. È grande la civiltà classica, cioè la civiltà pagana? Lo è certamente per i suoi pensatori, la sua letteratura, il suo diritto, ma grandi sono stati anche i suoi limiti, pari alla grandezza. Si pensi all'isolamento e alla condanna di Socrate, indice di una svalutazione totale della persona, di fronte alla morale della città, e alla schiavitù che deriva. E così è grande il Medioevo, pur con tutti i suoi limiti, e grande ogni epoca e insieme terribilmente limitata. Ci si deve allora chiedere da dove derivi l'idea di un Medioevo oscuro e barbarico. Questa concezione viene certamente dal giudizio

dell'Umanesimo, che ha creduto di fare leva sui limiti medievali per affermare la propria identità. L'Umanesimo ha affermato un certo naturalismo contro il soprannaturalismo medievale, ha affidato alla filologia il compito di indagare ogni scibile; ha visto l'uomo come capace, pur non negando la fede cristiana, di regolare la sua vita e la sua storia, capace autonomamente di stabilire la morale e di determinare la politica. L'altro evento che ha dato origine all'epoca moderna è stata la riforma di Lutero, la scissione nella tradizione cristiana, la condanna di Roma e del papato. → SEGUE A PAG 3...

NEWS

ITALIA LANGOBARDORUM



VERSO IL VERDETTO PER LA CANDIDATURA UNESCO

→ A PAG 3

APPUNTAMENTI DEL CISAM



UMBRIA LIBRI

A NOVEMBRE IL CISAM È A UMBRIALIBRI

→ A PAG 8

LA 59° SETTIMANA DI STUDI



LEGGERE E SCRIVERE NELL'ALTO MEDIOEVO

→ A PAG 8

OFFERTA SPECIALE PER ACQUISTI ON-LINE

WWW.CISAM.ORG



IL MEDIEVISTA



GIUSEPPE SERGI

IL CISAM PUÒ CURARE LE MALATTIE DELLA STORIA?

Mi sono occupato della presenza del medioevo nella cultura diffusa contemporanea in un libro recente (*Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli, Liguori, 2010). Riadattando al presente vari saggi dagli anni Settanta a oggi, ho constatato che la qualità del 'medioevo condiviso' è purtroppo, nell'ultimo decennio, peggiorata... → A PAG 2...

ITALIA LANGOBARDORUM

INSEGUENDO LE TRACCE BARBARICHE DELL'ITALIA ALTOMEDIOEVALE

di MASSIMILIANO BASSETTI

L'«Italia Langobardorum» ci riprova. Il 18 gennaio 2010, la «rete» di siti longobardi che consorza centri di prima importanza della civiltà dei Longobardi (Cividale del Friuli, Brescia, Castelseprio, Spoleto, Campello sul Clitunno, Benevento e Monte Sant'Angelo) ha di nuovo depositato presso il Centro del Patrimonio Mondiale di Parigi la propria candidatura (l'unica italiana) per l'inclusione nella «World Heritage List - UNESCO» 2010 di un progetto di valorizzazione del patrimonio monumentale italiano risalente all'età longobarda. Dopo il giro a vuoto della prima candidatura del 2009, la Fondazione CISAM ha accettato ben volentieri di collaborare con il consorzio all'arricchimento e al consolidamento del dossier scientifico del progetto, nel tentativo di mettere a regime le indicazioni con le quali l'ICOMOS lo aveva «rimandato» a ulteriore valutazione. La straordinaria validità del nuovo progetto, dal titolo «I longobardi in Italia. I Centri del potere (568-774 d.C.)», è fuori di discussione. Come pure fuori di discussione è il fatto che i monumenti ora candidati a divenire patrimonio dell'UNESCO rappresentino uno spettacolare percorso culturale in grado di fornire un'appagante e convincente rappresentazione di quella civiltà longobarda.

*I monumenti
di «Italia
Langobardorum»
sono una spettacolare
rappresentazione
della civiltà
longobarda.*

È bene ricordare, però, come tale immagine «monumentale» sia solo la parte emersa di una ben più vasta piattaforma culturale longobarda sulla quale, per due secoli, avevano insistito le due *Langobardiae* d'Italia: quella *Maior* al Nord, quella *Minor* al Meridione. Questa comune piattaforma poté formarsi e consolidarsi grazie ad alcune consapevoli scelte di politica culturale (come si direbbe oggi) imposte, al primo stanziamento nella Penisola, dal confronto con quanto restava dell'organizzatissima macchina amministrativa dei Romani.

È il caso, in primo luogo, del diritto tradizionale longobardo, nato a nuova vita a meno di ottant'anni dalla «fondazione» del regno longobardo in Italia, in una data fatidica. Il 22 novembre del 643, nel suo palazzo di Pavia, il re dei longobardi Rotari (636-652) promulgava l'Editto che ancora ne porta il nome e che organizzava in un sistema coerente il patrimonio normativo della *natio longobarda*. Era la prima codificazione scritta di leggi trasmesse, sino ad allora, solo oralmente, tramite uomini esperti, dei veri e propri «codici viventi», alla cui memoria era affidato il complesso delle norme. Sono questi gli «antiqui homines», di cui dice il capitolo 386 dell'Editto, che avevano supportato il sovrano nel riesumare le «antiquae leges patrum nostrorum, quae scriptae non erant». Questa codificazione fece di Rotari un re-codificatore, secondo il modello romano-imperiale di Giustiniano, mutuando, dunque, alcune almeno delle categorie di regalità definite dalla secolare tradizione cristiano-ellenistica. Un re, dunque, che fece le leggi, ma anche (e più) leggi che fecero il re. Per quanto ec-



cezionale, quest'opera di raccolta e di riscrittura giuridica fu soltanto il momento iniziale di un diritto propriamente longobardo, che avrebbe goduto di ben più larga fortuna. Il motore di questo successo, ben misurabile nella pratica documentaria, va rintracciato nella prolifica scuola di diritto fiorita presso il palazzo regale di Pavia. Proprio nel cuore dell'età



dei Carolingi (tramontato, dunque, il regno longobardo nord-italiano), questa scuola avrebbe dato il meglio di sé, riuscendo ad armonizzare i dispositivi giuridici di tradizione longobarda e la normativa più recente promossa dai capitoli franchi e garantendo all'Editto di Rotari il salvataggio per altri secoli d'applicazione. Il *Liber Papiensis*, con i suoi estesi commentari del pieno XI secolo, la *Lex Walcausina* e l'*Expositio in Librum Papiensem*, avrebbe concesso al diritto germanico in Italia una solidità e una certezza d'applicazione ben superiore allo stesso diritto romano. Ne è prova il fatto che, sino alla prima metà del XII secolo, ormai esauriti gli altri diritti germanici che pure avevano avuto corso (almeno quelli alamanno, salico, burgundo), le professioni di legge longobarda, da parte degli attori della documentazione privata, avrebbero persino sopravanzato in numero le dichiarazioni di *vivere secundum legem romanam*. Solo la scuola (e poi lo *Studium*) bolognese, tramite le proprie poderose bocche da fuoco, capeggiate da Irnerio, Pepo e Bulgaro, avrebbe, da ultimo, fatto tabula rasa, attorno al *Codex Iustinianus* e alla sua riscoperta.

Il diritto longobardo ha rivaleggiato fino al XII secolo con quello romano.

Se, dunque, scrivere la legge fu il gesto di autocoscienza capace di trasformare la gelatinosa struttura tribale longobarda in monarchia di tipo romano-cristiano, *scrivere la storia* fu il momento naturalmente conseguente ad esso sullo scivoloso piano inclinato dell'identità "nazionale" così inaugurato. Come Giordane per i Goti, come Gregorio di Tours per i Franchi, come Beda per gli Angli, così il coltissimo monaco Paolo Diacono provvide alla costruzione di una storia per i Longobardi: la *Historia Langobardorum*. Come i suoi colleghi storiografi della tribolata Europa barbarica, anche Paolo si mostra portatore, per dirla con Walter Benjamin, di una debole e dolente forza messianica, attraverso la quale egli ha tentato di corrispondere alle attese di riscatto delle generazioni precedenti. Perché, sennò, raccontare la storia di un popolo che si sa sconfitto? Certo, sul racconto di Paolo è come stesa una patina grigia e greve.

Epperò, dinnanzi a quella sconfitta, dinnanzi alla superiorità culturale e spirituale dei Franchi che avevano schiacciato i Longobardi, Paolo ebbe la forza di ripensare alla storia longobarda come al passaggio dalla barbarie alla civiltà, dalla grandezza germanica alla grandezza germanico-cristiana. È questa prospettiva cristiana della Storia che rende accettabile la disfatta longobarda, dignitosa almeno quanto l'ultimo re che per Paolo merita di essere raccontato: Liutprando. Alla consapevolezza della sconfitta, Paolo poteva, infatti, associare la convinzione che la storia sia guidata da Dio tramite la saggezza dei suoi re. E la civiltà longobarda saprà trovare la propria redenzione: il nuovo impero di Carlo, che nasce nel momento in cui Paolo muore, non è solo un impero germanico, è un impero anche romano proprio perché la nazione più romana delle nazioni germaniche era quella longobarda. L'*Historia Langobardorum*, del resto, riflette appieno la figura di Paolo, nella sua cifra interculturale e internazionale. Friulano di nascita, a Pavia per formarsi e formare, di passaggio tra i dotti della corte di Carlo, ad Aquigrana, per i quali forse scrisse la Storia dei Longobardi, a Beneven-

to e a Montecassino, infine, per rianodare il filo di cui era portatore a quello sfilacciato degli ultimi legittimi eredi della tradizione longobarda.

Tra scrivere la legge e scrivere la storia c'è un minimo comune denominatore... scrivere.

Tra *scrivere la legge* e *scrivere la storia* c'è, da ultimo, un minimo comune denominatore per niente scontato e della massima importanza: *scrivere*. I Longobardi delle origini dovevano trovarsi in una condizione di sostanziale estraneità al mondo della scrittura. L'impatto con la cultura romana, che aveva assegnato alla scrittura la funzione di pressoché esclusivo mezzo di comunicazione, valse ai Longobardi una di quelle scelte culturali alle quali si accennava in avvio di discorso. Prima attraverso il ricorso a scriventi locali, poi con l'articolarsi di un'educazione grafica primaria ed elementare diffusa almeno tra gli strati superiori dei nuovi dominato-

ri – via via più compromessi con le strutture ecclesiastiche – anche presso i Longobardi la scrittura divenne una componente vitale del discorso amministrativo, sociale, economico e culturale. Quale scrittura, però? Naturalmente la scrittura usuale disponibile agli scriventi dell'amministrazione provinciale dell'età tardo-imperiale in Italia: la corsiva nuova. E sin qui, tutto normale: lo stesso meccanismo di conversione alla scrittura, innestato su questo tipo grafico, si era già felicemente compiuto in Gallia, presso i Franchi della dinastia merovingica, e nella penisola iberica, con i Visigoti. Di nuovo, semmai, nel più attardato percorso dei Longobardi, va rilevato il carattere assai distinto della corsiva che da quell'innescò sarebbe derivata (oggi la chiamiamo «beneventana»), e la capacità che essa ebbe di porsi come privilegiato indicatore di una specifica cultura territoriale. La scrittura in vigore nei territori di tradizione longobarda (principalmente quelli italo-meridionali, ma con sconfinamenti in alcune roccaforti di sicuro marchio longobardo, come Nonantola) si era specializzata così da interpretare e manifestare al meglio la diversità – culturale e politica, se non

più quella etnica – rispetto ai Franchi dell'impero carolingio, che usavano un'altra scrittura: la carolina. In altri termini, scrivere in beneventana era un gesto simbolicamente importante per manifestare con orgoglio la propria cultura di riferimento, in opposizione a quella dominante.

Che questo abbinamento tra una scrittura e un territorio (e, naturalmente, tra una scrittura e una cultura), non sia solo una lettura di noi moderni è provato dalla consapevolezza che se ne ebbe nel passato prossimo alla civiltà longobarda. Angelo Poliziano, Biondo Flavio, Giovan Battista Palatino non esitavano, in riferimento a scritture vagamente assimilabili a quella che diciamo oggi beneventana, a usare il nome di «litterae langobardae», così manifestando un'associazione per loro evidentissima.

“Buon vento”, insomma, alla candidatura di «Italia Langobardorum». E che il prestigioso itinerario monumentale possa, infine, alimentare una rinnovata curiosità per gli aspetti meno spettacolari (ma, come visto, non meno importanti) della nostra «Italia dei Longobardi».

Massimiliano Bassetti

